

Recensioni¹

Paola Briata, *Multiculturalismo senza panico. Parole, territori, politiche nella società delle differenze*, FrancoAngeli, Milano, 2019, pp. 258, € 24,00.

A partire dagli anni '90, a fronte dei mutamenti sociali, culturali ed economici provocati dall'insediamento di popolazioni straniere nelle città europee, la questione del multiculturalismo è diventata catalista di un ricco dibattito interdisciplinare a cui hanno partecipato la sociologia, l'antropologia, la filosofia. La pianificazione, disciplina per sua intrinseca natura attenta alle trasformazioni sociali ed economiche del territorio, è però rimasta al margine di questo dibattito.

In questo volume Briata attinge alle filosofie europee del multiculturalismo in quanto studiosa di politiche urbane e territoriali rivolgendosi a un pubblico accademico fatto di "professionisti riflessivi" interessati alle questioni che genera la convivenza delle differenze nello spazio. «Quali elementi, nel patrimonio di studi sulla società multi-etnica e multiculturale che già abbiamo, possono essere utili anche per le politiche e le forme d'intervento particolarmente attente al tema dello spazio e del territorio? A cosa dobbiamo fare attenzione nel costruire le analisi delle realtà urbane finalizzate anche al governo dei territori? Quali sono i limiti della pianificazione o delle politiche urbane nell'occuparsi di questi temi?» (p. 17): le domande di ricerca che pone l'autrice sono rilevanti e traggono origine da una sua doppia insoddisfazione rispetto all'abuso del termine "diversità" nella pianificazione e anche all'assenza di una sensibilità spaziale nelle ricerche condotte da sociologi e antropologi che hanno affrontato il multiculturalismo come questione urbana.

Il libro completa un percorso di ricerca di sei anni su diversità etnica e rigenerazione urbana – a cui ha contribuito anche una Marie Curie Fellowship condotta alla Bartlett School of Planning dell'University College di Londra – sviluppatosi alla frontiera tra due dibattiti nazionali – politici e teorici – sul multiculturalismo. Da un lato, il Regno Unito e il successo di un termine, *super-diversity*, dalla connotazione prevalentemente etnica, che ha dominato le politiche pubbliche dell'Unione Europea. Dall'altro lato, l'Italia: l'assenza di una posizione ufficiale sui modelli di inclusione degli immigrati, le derive populiste del dibattito pubblico, ma anche l'eccentricità di esperienze locali in cui l'autrice riconosce opportunità di sperimentazione di percorsi alternativi ai *mainstream* europei.

Il testo, che si concentra sui problemi inerenti al governo dell'immigrazione stanziata, si presta a una doppia lettura. Da un lato, scandisce in tre capitoli le tappe della riflessione interdisciplinare che compie l'autrice. Si espongono aspetti fondamentali del dibattito sul multiculturalismo che ha attraversato gli anni '90 in Europa e si sottolineano le limitate ricadute che ne sono derivate nella formulazione di politiche inclusive attente alle relazioni tra immigrati e autoctoni (cap. 1). Si mostra come, a partire dagli inizi degli anni 2000, il successo del termine *super-diversity* abbia impoverito il dibattito sul multiculturalismo costringendolo ad una connotazione essenzialmente etnica (cap. 2). Volgendo lo sguardo alle

¹ DOI 10.3280/ASUR2021-130009

risorse e ai limiti del ‘multiculturalismo quotidiano’, un filone di studi e ricerche rimasto in ombra a fronte della deriva post-multiculturale dei Paesi europei, si offre al lettore una opportunità di riflessione sul contributo che la pianificazione potrebbe dare alla formulazione di politiche più sensibili alle diversità che coabitano le città se ritrovasse nella difesa del diritto alla città dei più deboli la sua originaria natura progressista (cap. 3). Allo stesso tempo, il testo svela un secondo ordine di lettura. *Parole, corpi e spazi*: queste sono le tre coordinate utili per imparare a fare esperienza delle città muovendosi su quel ‘crinale scivoloso’, come lo definisce l’autrice (p. 11), che si costituisce attorno alle questioni del multiculturalismo.

Parole. Assimilazione, integrazione, multiculturalismo, diversity, super-diversity, hyper-diversity, social mixing, diversità e differenze, intersezionalità: l’attenzione alle parole e alle loro radici è fondamentale per l’autrice in quanto ritiene che «il linguaggio sia uno strumento politico fondamentale e che il modo in cui descriviamo una situazione o un contesto implichi già una possibile strada per ipotizzare forme d’intervento» (p. 19). Aspirando alla creazione di un linguaggio condiviso Briata mette in primo piano il concetto di “integrazione” come “processo a doppio senso” che riguarda tanto gli immigrati quanto la società di accoglienza, sostiene un “multiculturalismo descrittivo e situato” capace di oltrepassare narrazioni semplificate, respinge la retorica neoliberalista del social mix, suggerisce di riflettere su “intersezionalità” perseguendo il fine di non separare questioni di natura etnica, nazionale o religiosa da questioni di giustizia sociale. Il rimando all’importanza del linguaggio con cui si affronta il multiculturalismo è presente in ognuno dei tre capitoli del libro, ma anche in un glossario a fine testo che offre sedici voci come coordinate utili per riformulare le forme intervento in contesti multiculturali.

Corpi. Entrano con determinazione negli ultimi dieci anni in alcune ricche riflessioni su spazio e progetto (Paba, 2010; Bianchetti, 2020). Diventano in questo volume il transito di un modo diverso di “fare ricerca” contraddistinto da una sensibilità di tipo etnografico capace di cogliere la diversità in quanto “esperienza multisensoriale situata” (p. 212). Sorprende, e costituisce valore aggiunto del volume, il riferimento all’etnografia come approccio più adatto a esplorare la complessità dei contesti multiculturali. Briata non lo afferma solo nel libro, ma ne fa pratica accademica: il riferimento al percorso di ricerca intrapreso con Massimo Bricocoli, Martina Bovo e gli studenti dai diversi background culturali del corso di *Urban Ethnography* al Politecnico di Milano aiuta a riflettere sul valore di una sensibilità etnografica capace di cogliere la complessità degli intrecci tra materiale e immateriale attraverso cui si costituiscono spazi e culture trasversali a predefinite identità siano esse etniche, di genere, sociali o di altra natura. L’etnografia è infatti conoscenza corporale, incarnata, induttiva e abduttiva: è l’unico modo di indagare che consenta di fare esperienza morale e politica del pluralismo e di dilatare lo sguardo dall’interazione “qui e ora” alla combinazione più adeguata di metodi di ricerca capaci di cogliere la stratificazione di temporalità e di prospettive che rappresentano le situazioni sociali (Cefaï, 2010; 2013).

Spazi. Seppur invocati, risultano assenti nelle ricerche del multiculturalismo quotidiano rispetto ai quali Paola si pone in continuità. La pianificazione ha invece banalizzato lo spazio: mercificato da politiche di rigenerazione che trattano la diversità come risorsa culturale per attrarre turismo o mortificato da politiche

di social mix che hanno fatto della diversità urbana prodotta dalla concentrazione di popolazioni a basso reddito un problema di cui sbarazzarsi. Partendo da queste constatazioni l'autrice ritiene necessario acquisire una precisa sensibilità spaziale attraverso tre mosse. Innanzitutto, sono indispensabili osservazioni prolungate nel tempo capaci di «entrare nella grana fine dei micro-spazi dell'azione quotidiana» (p. 116) per lasciare emergere quell'intreccio tra materiale e immateriale che contraddistingue gli spazi di incontro tra estranei. Secondo, è necessario imparare a oscillare tra locale e sovralocale per comprendere il modo in cui incidono sui contesti in esame le più ampie strategie di sviluppo della città così come le politiche nazionali e/o locali per l'immigrazione. Infine, appoggiandosi alle riflessioni di Crosta (2010) e di Pasqui (2018), Briata sostiene che, a fronte di un pluralismo radicale che mette in crisi un concetto tradizionale di comunità, bisogna riportare in primo piano la natura "eventuale" dello spazio pubblico: analizzare le forme di organizzazione degli spazi, valutare il modo in cui incidono sulle forme di interazione tra estranei e, soprattutto, imparare a riconoscere quelle forme di cooperazione tra estranei che costituiscono risorsa dei territori fragili del multiculturalismo quotidiano. Acquisire una nuova consapevolezza professionale sui problemi che genera la convivenza delle differenze nello spazio si impone pertanto come questione di estrema urgenza soprattutto a fronte delle nuove dinamiche divisive estreme che interessano le grandi città: un fronte di ricerca che l'autrice esplora di recente (Briata, 2021).

Il messaggio di Briata è sintetizzato e trasmesso in modo chiaro anche nei "sette (ap) punti per guardare al multiculturalismo sul campo" a conclusione del volume. Politiche inclusive e sensibili ai contesti multiculturali urbani possono trarre origine solo dalla sperimentazione di modi più profondi di "fare ricerca", dalla consapevolezza di una responsabilità etica per chi si occupa di città e territori, sicuramente da un nuovo allenamento del corpo nell'orientarsi tra spazi, problemi, esperienze e abilità che possono restare invisibili anche ai professionisti più "riflessivi".

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2020). *Corpi tra spazio e progetto*. Milano: Mimesis.
- Briata P. (2021). I super ricchi e il lato oscuro di "Londra capitale". Accettato dai referee, in corso di pubblicazione su *Territorio*.
- Cefaï D. (2010) (a cura di). *L'engagement ethnographique*. Paris: EHESS.
- Cefaï D. (2013). Qué es la etnografía? Debates contemporáneos. Primera parte. Arraigamientos, operaciones y experiencias del trabajo de campo. *Persona y Sociedad*, 27,1: 101-119.
- Crosta P.L. (2010) (a cura di). *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: FrancoAngeli.
- Paba G. (2010). *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Pasqui G. (2018). *La città, i saperi, le pratiche*. Roma: Donzelli.

(Brigida Proto)

Paolo Ceccarelli, a cura di, *Giancarlo De Carlo and ILAUD. A movable frontier*, Fondazione OAMi, Milano, 2019, pp. 210, € 20,00.

In occasione del centenario della nascita di Giancarlo De Carlo ed in parallelo con una mostra con lo stesso titolo organizzata dall'Ordine e dalla Fondazione Ordine Architetti PPC della Provincia di Milano, il volume racconta il suo contributo in qualità di fondatore ed animatore dell'ILAUD (International Laboratory of Architecture e Urban Design) a partire dal 1976. Lo scopo del laboratorio era quello di promuovere studi e ricerche nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, attraverso la cooperazione tra professionisti, accademici ed esperti nei vari settori della disciplina a partire da un approccio innovativo, multidisciplinare, multi-culturale e critico verso le modalità operative consolidate. Attraverso i contributi di collaboratori, ospiti e studenti che hanno partecipato alle attività del laboratorio e che sono stati raccolti dal curatore si ricostruisce la storia, complessa ed articolata dell'organizzazione e di come essa si sia evoluta nel tempo.

Il volume consta di un'introduzione a cura di P. Ceccarelli e di quattro sezioni articolate in successione cronologica che contengono testimonianze di protagonisti e partecipanti ai laboratori. Tali contributi permettono al lettore di capire lo spirito e le fasi attraversate dall'ILAUD, inteso come organizzazione e dispositivo di diffusione di cultura del progetto.

La prima sezione si apre con una lunga intervista curata da S. Galateo a Etra/Connie Occhialini, una delle memorie storiche e testimone dell'evoluzione del laboratorio. Insieme a questa, i contributi dei diversi autori mostrano i principi ed i valori che supportavano l'organizzazione, così come il suo funzionamento ed inquadrano gli obiettivi generali. L'alternarsi di voci di partecipanti nel ruolo di tutor/esperti e di – allora – architetti in formazione permette già in questa prima fase di tratteggiare l'ILAUD come luogo di incontro, costruzione dialogica e trasmissione di saperi, competenze, metodologie e sensibilità. Le diversità erano legate alle provenienze ed a background professionali e culturali dei partecipanti e questo patrimonio di punti di vista e posizioni era la base da cui partire per sviluppare una riflessione fra approcci e contesti. Inoltre, i laboratori erano esercizi formativi dal punto di vista sia intellettuale che umano, tanto che nei loro contributi A. Gobbi e R. Pastrana ricordano i laboratori come un momento di grandissimo impatto nella loro esperienza di giovani progettisti. Mentre si ripercorrono le prime edizioni gli autori dei contributi riflettono sui temi affrontati di volta in volta e riconnettono questi approfondimenti alle grandi questioni che animavano ed animano ancora il dibattito internazionale nel campo dell'urbanistica, dell'architettura e del disegno urbano, così da sottolineare il carattere visionario ed anticipatore assunto dall'ILAUD nel corso della sua esistenza.

La seconda sezione approfondisce questa riflessione, mettendo in luce il contributo disciplinare ed umano di Giancarlo De Carlo che, attraverso le parole di Richard Bender (p. 112), può essere definito «flessibile e contestuale». Emerge nelle parole degli autori la volontà di trasmettere nei laboratori un approccio al progetto – a scale diverse – dove convivono due dimensioni. La prima è quella della ricerca, per cui è necessario costruire una struttura conoscitiva solida e capace di far emergere i bisogni e le aspettative del luogo, della comunità che lo abi-

ta e del progettista stesso. La seconda è quella della visione, dove l'architetto può rivelare scenari e prospettive per il territorio, e discutere criticamente le soluzioni emergenti attraverso l'interazione con chi abiterà e farà vivere lo spazio. Nei molti contributi di questa sezione ricorrono diverse parole chiave. Ognuna di esse è declinata, senza assunzioni di carattere ideologico o posizioni dominanti: le parole servono a supportare la riflessione e l'azione, senza scadere nelle in pratiche definitorie sterili quando fini a se stesse, senza riscontri nel progetto e nella pratica professionale. Tale approccio, critico e flessibile è uno dei tratti trasmessi da De Carlo all'ILAUD ed attraverso lo stesso ad almeno tre generazioni di progettisti e si configura oggi come uno dei suoi lasciti più importanti e concreti all'interno del dibattito delle discipline dell'architettura e dell'urbanistica.

La permanenza di questo approccio si rende evidente nella terza sezione del libro, che mostra l'evoluzione del format e delle modalità di svolgimento dei laboratori a partire dal 2006, anche dovute alla scomparsa di Giancarlo De Carlo. La novità più evidente è il cambio dei contesti di riferimento, con l'apertura al resto del mondo e lo svolgimento dei laboratori in aree metropolitane extra-europee, come Buenos Aires, Curitiba, Delhi e Guangzhou, in villaggi ed aree periferiche in Italia ed in Cina, ed il ritorno alla riflessione sui centri storici sia in Italia (Urbino e Ferrara), come nel resto del mondo (Kanazawa, Suzhou e Gerico). Inoltre, in questa fase si nota anche un cambiamento dei soggetti e dei partecipanti agli workshop. Ai professionisti si sono aggiunti dottorandi e post-doc, giovani ricercatori e docenti provenienti da tutto il mondo. Questa nuova fase ha portato l'ILAUD e le persone coinvolte in esso a misurarsi con sfide e temi nuovi ma, al tempo stesso, a mantenere l'impostazione metodologica consolidata. Infatti, come ricordato da P. Ceccarelli nel saggio introduttivo, il laboratorio continua a vivere proprio perché è ancorato ai suoi principi, ma anche capace di affrontare problemi e realtà sempre diverse ed in continua evoluzione. I contributi – fra cui si segnala quello di C. Morandi – in questo caso sono più brevi e si configurano come report dei vari laboratori, di cui riportano temi, descrivono le aree di intervento, identificano i principali obiettivi fissati ed i risultati ottenuti. In alcuni casi gli autori hanno messo in luce anche quale sia stato l'impatto del workshop sul loro percorso di formazione e/o aggiornamento.

Nella sezione conclusiva il curatore identifica prospettive e linee di lavoro per il laboratorio, articolandone l'agenda futura. È infatti ferma convinzione di Ceccarelli che il modo migliore per ricordare la figura di Giancarlo De Carlo non sia quello di celebrare il passato dell'ILAUD, ma di proiettarlo verso il futuro, facendolo interagire con i cambiamenti che interessano la società e la città contemporanea.

A mio parere il volume si rivolge a diversi tipi di pubblico. Da un lato può essere usato dalla comunità che ha animato e vissuto i laboratori come strumento di raccordo fra la memoria delle esperienze passate e definizione dell'agenda futura. Dall'altro può essere un utile riferimento da cui chi non conosce l'ILAUD può partire per esplorarne la storia e conoscerne principi, obiettivi e funzionamento. Infine, penso possa interessare il pubblico dei progettisti, degli attivisti e di chi vuole indagare spunti operativi e non ancorati alla dimensione accademica per riflettere sui temi che maggiormente influenzano il dibattito contemporaneo sul

progetto nelle discipline dell'architettura, dell'urbanistica e del disegno urbano. A tutti questi, suggerisco tre chiavi di lettura che hanno guidato il mio approccio al testo.

In primo luogo, il libro è un prodotto editoriale complesso, che riunisce contributi diversi, in forma di saggio, di dialogo, di intervista o di report ed è arricchito da un patrimonio iconografico basato su fonti d'archivio dei vari workshop e capace di mettere in luce l'approccio originale ed innovativo alla rappresentazione ed alla sintesi che avevano i laboratori. Tale complessità permette una lettura a diversi livelli, che può essere diacronica rispetto alla storia dell'ILAUD o più focalizzata rispetto ad alcune linee tematiche presenti nel volume. Da segnalare anche la traduzione di alcuni dei saggi principali in italiano, che permette di rimarcare il ruolo di veicolo di conoscenza e di contaminazione fra culture che si prefigge l'ILAUD e che ritorna nel volume.

Inoltre, non è possibile in questa rassegna produrre una riflessione adeguata sulla figura di Giancarlo De Carlo, ma attraverso i diversi contributi è possibile approfondire la complessa – e per certi versi contraddittoria ma per questo affascinante – personalità di un architetto aperto al dialogo ma non al compromesso (Ceccarelli, p. 10). A più riprese si ricorda come GDC attraverso i workshop dell'ILAUD abbia insegnato agli studenti di architettura e pianificazione un modo di leggere le condizioni urbane creativo ma prossimo alla realtà dei fatti. De Carlo proponeva un avvicinamento al luogo senza preconcetti e modelli precostituiti, e suggeriva al progettista di lasciare in disparte le sue personali categorie interpretative per provare a capire le istanze del contesto per come si presentano e per gli impatti che avevano. In tal modo, le situazioni ed i problemi cambiano, e con loro le letture proposte che si evolvono nel tempo, ma ciò che rimane è il modo che i progettisti hanno di avvicinarsi ad esse, non le loro chiavi interpretative. Tale posizione mostra la contemporaneità del pensiero di GDC e di come lui intendesse il ruolo del progettista come di un esperto nella definizione delle questioni problematiche e dell'interpretazione delle dinamiche in corso, scevro da ideologie e/o protocolli imposti.

Infine, credo si debba sottolineare l'attualità dell'ILAUD come strumento di produzione e trasmissione di conoscenza e momento di riflessione sulla formazione, sulle competenze richieste e sugli ambiti di azione entro cui si muovono gli architetti. I laboratori erano un modo efficace ed affascinante di costruire in modo dialogico e di insegnare maieuticamente la cultura del progetto perché non imponevano concetti, ma permettevano ai partecipanti di vivere a contatto con i contesti, di capire i problemi e di crescere insieme. Queste modalità pedagogiche e formative sono necessarie ancora oggi, in un mondo in cui gli studenti di architettura e pianificazione spesso affermano di non essere adeguatamente preparati ad affrontare le sfide connesse alle trasformazioni del territorio contemporaneo, alle diverse latitudini. La lettura fa emergere che le forme laboratoriali, di scambio di competenze e suggestioni, di contaminazione ed innovazione continua proposte dall'ILAUD oggi e sin dalle sue origini sono un modo per formare i progettisti in modo diverso e più flessibile rispetto alle modalità accademiche consolidate.

In conclusione, l'interesse per la figura di Giancarlo De Carlo, per il tema trattato e per le esperienze riportate nel volume, così come la necessità di riportare al

centro del dibattito nazionale ed internazionale il tema delle competenze dei progettisti e di come formarli alle sfide del futuro, mi portano a consigliare la lettura di questo libro.

(Mario Paris)

Branko Milanovic, *Capitalismo contro capitalismo*, Laterza, Bari-Roma, 2020, pp. 316, € 24,00. Edizione originale *Capitalism Alone - The Future of the System That Rules the World* (The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London, England, 2019).

La trattazione di Milanovic sul capitalismo è di grande interesse da numerosi punti di vista: storico, economico, sociale, comparativo. I solidi riferimenti principali sono la diffusione del capitalismo inteso come sistema di regole scelte dagli stati sovrani e la globalizzazione come unificazione del sistema economico con al centro gli interessi individuali e il desiderio di aumentare la ricchezza ed i consumi. Non manca il riconoscimento delle seguenti disparità sistemiche attribuite al capitalismo: l'aumento della quota aggregata del capitale nel reddito nazionale; l'elevata concentrazione della proprietà del capitale; il tasso di rendimento più elevato del patrimonio dei ricchi; i livelli elevati di reddito da capitale e da lavoro negli stessi individui; la maggiore omogamia (accoppiamento assortativo, persone con un livello di istruzione e di reddito uguale o simile che si sposano); la maggiore trasmissione del reddito e della ricchezza attraverso le generazioni (pp. 27-48).

All'interno di questo quadro sommario del volume l'argomento di maggiore interesse è il capitalismo politico. I cinque capitoli del volume sono dedicati a: I contorni della Guerra Fredda; Il capitalismo liberal-democratico; Il capitalismo politico; L'interazione fra capitalismo e globalizzazione; Il futuro del capitalismo globale. Tre appendici sono dedicate a: Il ruolo del comunismo nella storia globale; L'ipercommercializzazione e la mano invisibile; Alcune questioni metodologiche e definizioni.

Pur con origini e caratteri molto diversi, in Occidente il capitalismo è arrivato con le democrazie liberali, mentre in Oriente, e come vedremo in Africa, è stato costruito da regimi politici, autocratici o autoritari (da qui la definizione capitalismo politico), i suoi effetti sono esemplificati ed amplificati dalla Cina contemporanea che negli ultimi decenni ha trascinato la crescita economica dell'Asia. Prima ha riequilibrato il suo peso economico rispetto all'Europa e al Nord America, poi si è posizionata come gigante economico a livello globale. L'autore individua nel 1978 il punto di partenza del capitalismo politico cinese con l'introduzione del "sistema di responsabilità", che permetteva la locazione privata dei terreni e ha reso possibile la piccola produzione mercantile pur in assenza di proprietari terrieri (p. 98). Che cos'è, e come funziona il capitalismo politico cinese?

Secondo Milanovic (p. 103), Deng Xiaoping, dalla fine degli anni '70 alla metà degli anni '90, ha fondato il capitalismo politico combinando il dinamismo del settore privato, l'efficienza della burocrazia e un sistema politico a partito unico.

Dunque, senza separazione dei poteri, multipartitismo e parlamentarismo. In pratica il governo è espresso dall'unico partito esistente dal 1949.

Il ruolo dello stato e del partito era, ed è, quello di migliorare l'efficienza del sistema economico con le riforme amministrative. In altre parole, il problema è solo quello della dimensione ottima della gabbia in cui "contenere" il settore privato. Secondo Milanovic l'avanzamento del capitalismo cinese evidenzia due caratteristiche sistemiche dalle quali derivano due contraddizioni (pp. 103-107):

La prima caratteristica è la burocrazia (amministrazione) efficiente. Il suo compito principale è quello di raggiungere alti tassi di crescita economica e attuare politiche che la rendano possibile. La burocrazia deve essere meritocratica, tecnocratica e disporre di personale di grande talento, poiché nello svolgimento del compito assegnato non può contare sullo stato di diritto. L'obiettivo della crescita economica è stato ampiamente raggiunto negli ultimi tre decenni: il tasso medio di crescita del PIL pro capite fra il 1990-1991 e il 2016 è stato dell'8,5%, molto superiore agli altri paesi del capitalismo politico (p. 109, tabella 3.1) e dei paesi sviluppati.

L'evoluzione della composizione del 5 per cento dei cinesi ricchi è stata molto dinamica. A p. 119, la figura 3.7, confronta l'evoluzione per classe professionale (operai, impiegati, funzionari governativi, professionisti, piccoli imprenditori, grandi imprenditori) nel periodo 1988-2013. La quota percentuale delle ultime due categorie è aumentata. Pertanto, l'obiettivo di rafforzare la quota di reddito da capitale e della nuova classe media (dirigenti e professionisti del settore pubblico e privato) è stato raggiunto.

La seconda caratteristica è l'assenza dello Stato di diritto. Come negli altri stati del capitalismo politico, le leggi vengono applicate con discrezionalità nella maggior parte dei casi (dal massimo al minimo rigore, o aggirate per gli amici o i nemici, aziende o politici). Un'applicazione universale metterebbe a rischio la struttura del sistema e influenzerebbe i suoi principali beneficiari.

Con riferimento non solo al caso cinese, non va dimenticato che tra questi ultimi figurano «(...) un gruppo di miliardari la cui ricchezza deriva da risorse naturali, privatizzazioni o altri legami con il governo» (p. 180). Ebbene, la figura 4.2 (p. 181) evidenzia il posizionamento dei paesi dell'Europa orientale, della Russia e dell'Asia Centrale e i forti divari rispetto alle principali aree economiche del mondo. Questo aspetto mette in rilievo l'importanza delle materie prime, e in particolare delle terre rare, nel capitalismo contemporaneo e di conseguenza la necessità della Cina di catturare queste risorse in tutto il mondo.

La prima contraddizione è tra l'esigenza impersonale degli affari e l'applicazione discrezionale della legge. Da una parte un'élite tecnocratica è educata a seguire le regole e ad operare entro i confini di un sistema razionale. Ma, dall'altra, l'arbitrarietà nell'applicazione delle regole mina direttamente questi principi. Ne consegue il ruolo determinante dei burocrati-quadri politici del partito che devono contemporaneamente essere capaci di sopravvivere alle scelte politiche e di attuarle.

Il punto che va sottolineato è che a differenza del sistema politico ed economico sovietico, nel quale la burocrazia dirigeva l'economia definendo e attuando il piano, senza libero mercato e senza capitalismo, nel capitalismo politico siamo in

presenza di una economia di mercato capitalista, con interessi economici privati che perseguono il profitto.

La seconda contraddizione è tra la necessità di tener sotto controllo le disuguaglianze e la corruzione endemica nel capitalismo politico. Secondo Milanovic la conoscenza delle disuguaglianze di reddito in Cina è molto limitata (p. 110). Fino al 2013 sono state significative le difficoltà nel reperire dati, ad esempio relativi alle popolazioni prive di soggiorno urbano (*hukou*, attivato per limitare la velocità dell'urbanizzazione) e la popolazione fluttuante, né urbana né rurale. Tuttavia, dalla figura 3.6 (p. 113), emerge che nel periodo 1980-2004 le disuguaglianze di reddito nei territori rurali sono state molto maggiori rispetto a quelle urbane, ma mentre le prime si sono mantenute sostanzialmente stabili, con una lieve riduzione nell'ultimo periodo, quelle urbane sono aumentate in maniera rilevante fino al 2004, poi sono diminuite per la riduzione della forza lavoro a basso costo. Resta comunque molto elevato il divario tra redditi urbani e rurali (al netto del costo della vita), anche rispetto agli Stati Uniti e ad alcuni stati dell'America Latina. Queste disuguaglianze sono un'esternalità negativa della transazione dal socialismo rurale al capitalismo urbano.

La corruzione è generata e resa endemica da processi decisionali discrezionali, con effetti distributivi tra funzionari di partito e non di partito e livelli amministrativi-territoriali: aumenta per verso l'alto della gerarchia e dei livelli di governo (figg. 3.8 e 3.9, pp. 124-125). Il rispetto permanente della legge, la certezza del diritto, porterebbe il sistema vicino al capitalismo liberale e una significativa riduzione della corruzione renderebbe l'élite burocratico-politica meno impopolare. Inoltre, la corruzione alimenta le disuguaglianze, riduce la crescita economica e lede il fragile e opaco patto sociale tra l'élite e il popolo.

Pur in presenza di queste contraddizioni la Cina è il principale esempio del capitalismo politico, diffuso in Asia anche in Vietnam, Malesia, Laos, Singapore (per una popolazione totale di circa 1,55 miliardi di unità) e in Africa in Algeria, Tanzania, Angola, Botswana, Etiopia, Ruanda, per una popolazione totale di circa 200 mila unità all'inizio del decennio scorso). Il quadro dei paesi con sistemi di capitalismo politico è presentato nella tabella 3.1 a p. 109 che evidenzia il numero di anni al potere, la crescita del Pil e la posizione nella graduatoria della corruzione. Emerge che in 3 dei 5 paesi asiatici citati il partito di governo è comunista o pseudo comunista, così come in 4 dei 6 paesi dell'Africa presi in esame.

Nel capitolo 5 l'autore offre importanti riflessioni sul futuro del capitalismo, ancorate a due punti fermi: «Il capitalismo è riuscito a trasformare gli esseri umani in macchine calcolatrici dotate di esigenze illimitate» (p. 218). «L'obiettivo del capitalismo politico è quello di togliere la politica dalla testa della gente, cosa che si realizza quando il disincanto e il disinteresse per la politica democratica aumentano» (p. 242). Per il capitalismo emergono a mio avviso due nodi da sciogliere, i rapporti tra ricchezza e potere e tra reddito e libertà politica e due rischi: il ruolo crescente della finanza rispetto all'economia reale e delle tecnica/tecnologia nel riprodurre se stessa piuttosto che guardare ai problemi della vita delle persone.

Le argomentazioni di Milanovic svolte negli altri capitoli sono altrettanto interessanti e robuste.

(Vittorio Ferri)